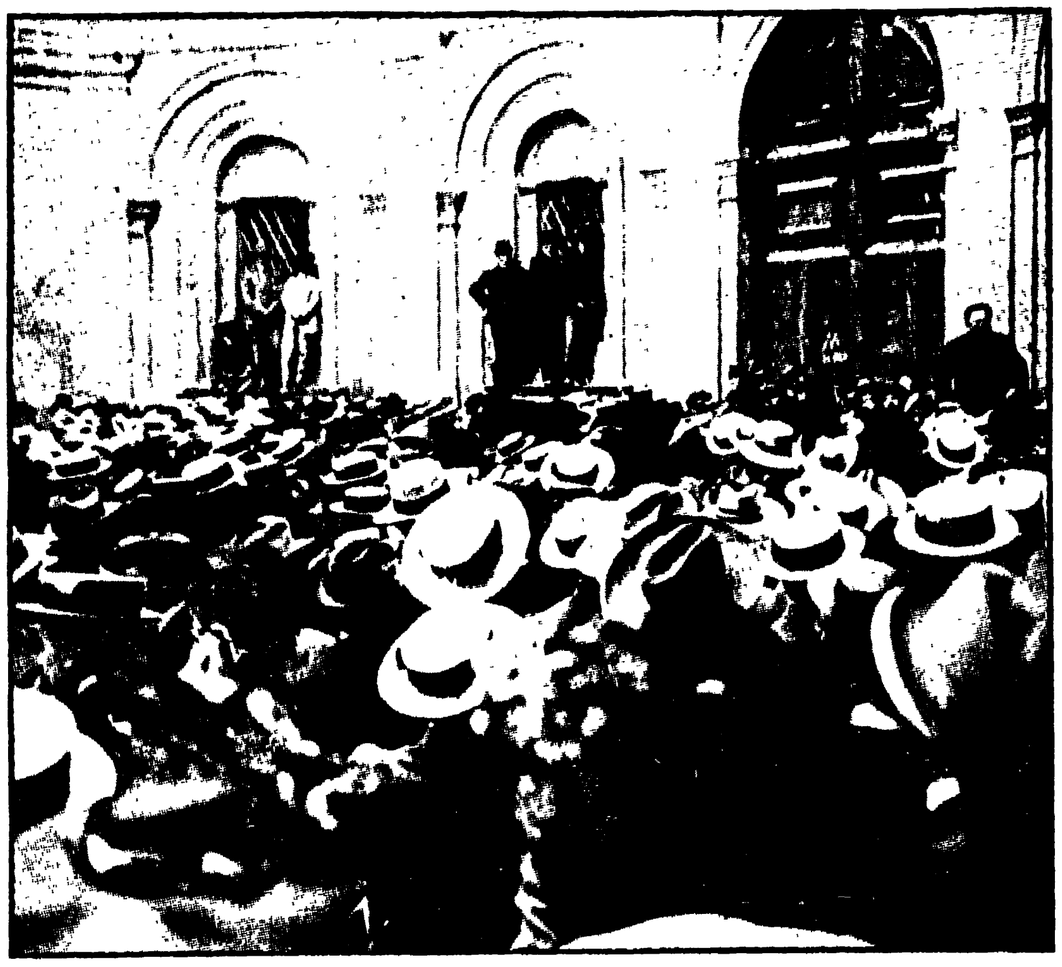
storia politica ideologia

Domani l'anniversario

I 70 anni del PSI



La rara foto di un comizio di Andrea Costa poco dopo la costituzione del PSI

Gli studiosi di storia di- cutono ancora e probabilmente discuteranno ancora per un pezzo, se ed in quale misura tutti i contenuti del partito politico della classe operaia fossero presenti nella organizzazione politica che prese forma nel congresso svoltosi a Genova dal 14 al 16 agosto 1892, quando un gruppo di socialisti, rappresentanti circoli, leghe di esistenza ed organizzazioni operaie di ogni parte di Italia decisero di scindere definitivamente dagli anarchici e dagli «operaisti» e di dare vita ad una nuova formazione politica che, sull'esempio di quanto era già avvenuto in altri paesi dell'Europa continentale, si assumesse il compito di dirigere la partecipazione dei lavoratori alla vita del paese e di guidare le loro lotte per una trasformazione in senso socialista della società italiana. Nè mi riferisco soltanto alla discussione sul programma che vide il più acuto pensatore marxista italiano, Antonio Labriola, prendere di mira, non sempre con successo, la pretesa di Filippo Turati che la separazione dagli altri gruppi di socialisti, di anarchici e di «operaisti» dovesse avvenire prevalentemente sulla base della partecipazione alle competizioni elettorali. In effetti, numerose caratteristiche mancavano ancora a quella formazione politica perché essa fin da quel momento si venisse sicuramente delineando come partito socialista della classe operaia italiana. Solo al successivo congresso di Reggio Emilia (1893) esso si chiamò Partito Socialista dei lavoratori, per assumere infine col congresso di Parma (1895) il nome che doveva poi mantenere di Partito Socialista Italiano. Il nuovo partito, inoltre, si presentava come una confederazione di associazioni politiche, sindacali e di varia natura piuttosto che come una associazione fondata sulle adesioni individuali; e, anche quando quest'ultimo principio fu riconosciuto, la sua struttura e la sua attività rimasero per lungo tempo circoscritte ad una attività unicamente settoriale. Il «decollo» dello sviluppo industriale italiano era ancora agli inizi e ciò si rifletté per molti anni in una netta prevalenza del momento politico sul momento sindacale nell'ambito del movimento operaio italiano.

Le origini del partito

Eppure, a parte il fatto che simili discussioni ritornano alle origini del partito politico della classe operaia non sono esclusive dell'Italia e hanno una ragion d'essere tanto maggiore quanto più investono paesi dal ritardato sviluppo economico-sociale, riflettano legittimamente la tradizione di identificare in quell'atto e in quella data l'atto e la data di nascita del moderno movimento socialista italiano. In un paese come l'Italia allora dominata dalla polverizzazione logistica delle forze politiche, il congresso di Genova dava l'avvio ad una organizzazione politica che raccoglieva in sé quanto di politicamente più avanzato esistesse nel movimento dei lavoratori italiani, da un capo all'altro della penisola, dalla Lombardia alla Sicilia. Si rifletteva, anche, in questo fatto la funzione decisiva che sul piano della unificazione politica della nazione era assegnata alla classe operaia italiana, dove il movimento di unificazione, diretto dalla borghesia non aveva condotto ad una definitiva terminazione, dalla sua contraddizione sociale, dei pesanti residui feudali. Il Partito Socialista Italiano era anche questo ormai un riconoscimento pressoché unanime, la prima organizzazione politica veramente moderna della vita politica italiana. Rappresentante delle forze sociali (proletariato industriale e agricolo), che erano la espressione più tangibile della trasformazione avvenuta in Italia col Risorgimento e con la vita unitaria, la sua costituzione e la sua esistenza furono segno e stimolo insieme dell'ulteriore sviluppo politico e civile dell'Italia. Senza la formazione del Partito Socialista, ad esempio, sarebbe impensabile l'intreccio di azioni e di influenze su movimenti politici popolari e democratici di altro indirizzo, non ultimo fra questi il movimento cattolico, che hanno avuto una parte decisiva nello sviluppo del paese.

Il primo quindicennio

E, in ultima analisi, quando si guardi al movimento socialista italiano nel primo quindicennio del secolo che precedette lo scoppio della prima guerra mondiale, anche in raffronto a movimenti e a partiti socialisti di più antica costituzione e di più matura esperienza, proprio qui vediamo risiedere la sua grande forza: non soltanto nell'attitudine a riflettere e a guidare le aspirazioni e le rivendicazioni degli operai, dei contadini e dei braccianti, ma anche, nella sua articolazione popolare, nella capacità di manifestare nelle leghe, nelle cooperative, nei comuni diretti dai lavoratori che esso aveva risvegliato a un pensiero politico consapevole, la tendenza e lo sforzo di creare una società nuova, libera dallo sfruttamento e fondata sulla dignità del lavoro. Espressione della volontà di pace delle grandi masse popolari italiane, il Partito Socialista Italiano si oppose alle imprese coloniali dell'imperialismo italiano e quando fu scatenata nel mondo la prima guerra mondiale fu, accanto ai bolscevichi russi ed al piccolo partito socialista serbo l'unico partito socialista operante nella legalità a rifiutare collaborazione e appoggio al proprio governo per la partecipazione alla guerra.

Eppure, non fu soltanto la crisi del primo dopoguerra a dimostrare, secondo una espressione famosa di Gramsci, che una «contraddizione interna, insanabile... viziava dalle fondamenta la concezione politica e storica dei primi capi della riscossa degli operai e contadini d'Italia» ed impediva loro di dimostrare la vocazione della classe operaia a farsi fondatrice di un nuovo Stato e di passare da classe subalterna a classe dirigente, perchè «risvegliare alla vita civile, alle rivendicazioni economiche e alla lotta politica le decine e centinaia di migliaia di contadini e di operai è cosa vana, se non si conclude con la indicazione dei mezzi e delle vie per cui le forze risvegliate delle masse lavoratrici potranno giungere a una concreta e completa affermazione di sè. Questa carenza, è giusto riconoscerlo, non fu soltanto italiana; fu propria, in varia misura, di tutti i partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale. Se però in Italia essa ebbe gravi conseguenze e prima ancora che altrove, ciò avvenne proprio perchè ebbe a manifestarsi proprio sullo stesso terreno sul quale più grandi erano le aspettative e lo slancio delle masse lavoratrici italiane, e quindi più specifici del socialismo italiano gli oggettivi compiti rivoluzionari. L'Italia era l'unico grande paese dell'Occidente europeo nel quale esistesse un forte movimento contadino a direzione socialista; ma il gruppo dirigente socialista non pensò mai in termini realistici un programma di soluzione della questione agraria.

Lo squilibrio nord-sud

In Italia l'unificazione del paese si era realizzata accentuando sempre di più lo squilibrio fra il Mezzogiorno d'Italia e il resto della penisola; ma è raro trovare nella letteratura socialista spunti di pensiero rivolti a considerare la questione meridionale come una grande questione nazionale. L'Italia era un paese nel quale le masse femminili vivevano in una condizione di pesante arretratezza, pur partecipando in modo relativamente assai largo al-

Filippo Turati

lo sviluppo economico del paese; ma il socialismo italiano non conferì mai a questo problema una importanza che non fosse episodica o in una prospettiva strumentale. Il processo di democratizzazione dello Stato era stato avviato ed insieme strozzato dalla conclusione del Risorgimento nazionale; ma il gruppo dirigente socialista non scorse mai la possibilità di riprenderlo e di spingerlo innanzi. E si potrebbe continuare ancora. Ciò che risulta chiaro da queste contraddizioni è che il socialismo italiano nel suo complesso non riuscì mai ad infrangere la famosa «muraglia cinese» nella concezione dei rapporti fra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista, che la contaminazione positivistica del marxismo aveva eretto sull'orientamento politico-ideale dei partiti della classe operaia. Il socialismo italiano combattè molte battaglie per la democrazia, ma quasi sempre sotto la direzione delle forze politiche borghesi più avanzate, delle quali a ragione ricercava l'alleanza. Pose molti obbiettivi avanzati alle lotte dei lavoratori italiani, ma non sempre in corrispondenza con la situazione reale del paese. Il compito di portare le masse ad una lotta per la democrazia che fosse fin da allora lotta per il socialismo, per un nuovo assetto del potere, rimase eluso. Non si comprende, in fondo, la stessa virulenza dei contrasti interni fra le tendenze del socialismo italiano fino al primo dopoguerra, fino alla scissione di Livorno ed oltre, se non si riesce a scorgerli come una sorta di rifrazione in uno specchio in parte anche deformante dei problemi irrisolti del suo orientamento ideale e politico.

Critica e autocritica

La critica e l'autocritica all'interno di un movimento sono una forma di ricerca teorica e pratica della verità, che, nello sforzo di mettere a fuoco l'essenza di un problema, insiste sugli elementi controversi fino ad esasperarli al fine di trovarne la soluzione. E' perciò giusto riconoscere che il processo di critica e di autocritica sviluppatosi all'interno del movimento operaio italiano di fronte alla incapacità del suo gruppo dirigente prima di essere pari ai compiti rivoluzionari posti dalla situazione storica, e successivamente di fronteggiare l'offensiva reazionaria culminata con l'avvento del regime fascista abbia potuto talvolta mettere in ombra i meriti del movimento socialista italiano. Ma è del pari necessario riconoscere, sul piano storico, che, attraverso questo processo di critica e di autocritica concretatosi nel dibattito per conoscere l'esatta natura del fascismo, e nella lotta per liberare il paese dalla dittatura, il movimento operaio italiano è risorto più forte, in gran parte liberatosi dai suoi antichi difetti, soprattutto fatto più consapevole dei suoi compiti di forza dirigente della società nazionale. Di questa maturazione la formazione del Partito Comunista Italiano è stato un elemento integrante, se non l'unico, certo d'importanza decisiva. Non già perchè, come molti critici si compiacciono di farci affermare, noi riteniamo «storia sacra», intessuta di atti infallibili e di decisioni non criticabili la storia del Partito Comunista Italiano, ma perchè con esso, e attraverso un non indifferente travaglio, un partito della classe operaia italiana venne liberandosi dalla influenza ideologica di altri gruppi sociali e politici, si pose con chiarezza il problema del posto dell'Italia nell'età dell'imperialismo, delle rivoluzioni socialiste e dei movimenti di liberazione dei popoli coloniali, e quindi gettò le premesse per una svolta generale nella storia del nostro paese della quale non soltanto il movimento operaio nella sua totalità, ma anche tutte le correnti politiche italiane che si richiamano alle classi popolari non hanno mancato di risentire gli effetti.

Attacchi insidiosi

Oggi, i lavoratori italiani — chè a tutti i lavoratori compete di considerare come un patrimonio proprio le tradizioni del loro movimento di emancipazione — celebrano il settantesimo anniversario della costituzione del loro primo partito politico in una situazione nuova e particolare che, mentre comincia a prendere atto del principio della partecipazione dei lavoratori alla direzione della vita pubblica sancito dalla Costituzione dello Stato repubblicano, registra anche attacchi più che mai insidiosi al livello di unità tanto faticosamente raggiunto dal movimento operaio italiano. In questa situazione, chi ritenesse di impostare una celebrazione della fondazione del Partito Socialista Italiano contrapponendo nella storia del movimento operaio italiano una pretesa «purezza» delle origini ad una non meno immaginaria corruzione della maturità, errerebbe non meno di chi volesse trarre occasione da una simile ricorrenza per creare artificiose barriere di divisione nella valutazione complessiva. Il socialismo e il frutto più maturo del pensiero moderno e può lasciare tranquillamente alle sètte religiose una simile sterile e antistorica considerazione della propria storia. Oggi il problema è di comprendere il passato, tutto il passato, dalla nuova posizione raggiunta, e farne materia di ammaestramento per i complessi compiti nuovi che stanno di fronte a noi.

Ernesto Ragionieri

A un anno dalla morte

Ricordo di Russo

Un curioso «Avviso ai normalisti» che risale al 1947

Il 14 agosto 1961, moriva Luigi Russo. Oggi, ad un anno dalla morte, vogliamo ricordare la sua figura di illustre critico e maestro universitario, di intellettuale impegnato e appassionato polemista, con un suo breve scritto, quasi un aneddoto, che lo restituisce vivo alla memoria di chi lo conobbe direttore alla Normale di Pisa e docente in quella università.

Si tratta d'un curioso «avviso ai normalisti», scritto dall'allora direttore Luigi Russo, con quel suo stile che disdegna la terminologia burocratica e le frasi fatte perfino nelle normali pratiche d'ufficio. L'«Avviso» risale al 1947 ed è stato pubblicato per la prima volta nel numero speciale di «Belfagor» dedicato al grande critico scomparso.

AVVISO AI NORMALISTI

Si avvertono gli studenti che da questa sera, 27 giugno, sarà interrotta la luce in tutta la scuola all'una dopo mezzanotte. Per quell'ora tutti i giovani devono essere a dormire: Quelli che vogliono studiare per gli esami possono riprendere il lavoro alle cinque, con la luce naturale. Prego gli studenti di prendere in buona parte questo provvedimento, per non tormentarsi inutilmente i nervi. La direzione sarebbe in vena di prendere altri provvedimenti.

Lo spettacolo a cui ho assistito ieri sera è stato veramente significativo: studenti che correvano per i corridoi, facendo schiamazzo, altri che si chiamavano dalle finestre illuminate sui libri orbati degli occhi dei lettori, come si trattasse di un allegro convegno notturno; altri che ad alta voce comunicavano i loro progetti e prendevano gli accordi con i colleghi per il giorno dopo.

Poichè lo spettacolo mi direttiva come pedagogo e storico del costume ho lasciato fare, poi ho telefonato in portineria perchè fosse spenta la luce in tutti i piani. Dicevo tra me e me: «Ma mi troro forse in una caserma della milizia fascista?». Ma subito dopo mi rimordevo di aver avuto una immaginazione così polemica e ne facevo tra me e me penitenza. Ma a questo punto, mentre io oravo, si levò dalle finestre un coro che aridava: «Luce! Luce!», con una cadenza cara agli italiani servi dell'altro ieri L'illusione fu perfetta.

Avverto che il 30 ci sarà un consiglio direttivo, e farei sempre a tempo a fare delle proposte. Ma io ho sempre fiducia nell'intelligenza e nel buon gusto dei giovani, e sospendo ogni proposta.

«Miei dilettissimi giovani — diro come un padre predicatore — vi prego di stare quieti». Si è passato un discreto anno, e non è il caso di mettere a repentaglio i vostri studi agli ultimi giorni, per fare del chiasso, e questa volta non molto geniale. Quando si vive in una comunità, bisogna rispettare certe regole, per non offendere gli interessi e non disturbare il sonno degli altri. Vi avverto che la scuola si chiude il 15 luglio per tutti. Siamo carichi soltanto di debiti, e il Ministero non manda un soldo.

Il Direttore, Luigi Russo

Luigi Russo

Stare con se stessi

Il cattivo compagno

La diffusa paura della solitudine ed il fenomeno dell'alienazione

Rimanere a lungo completamente solo con se stesso è una esperienza piuttosto dura, una prova molto impegnativa. «Lo sai come vanno le cose se tu sei lasciato solo con te stesso, se vieni consegnato a te stesso... spogliato, abbandonato, su nient'altro concentrato se non su te stesso, senza mezzi e senza distrazione e senza la possibilità di una azione? Non avere un bicchiere per bere, un coltello per tagliarsi le vene, una penna per scrivere, non avere altro che se stesso. E' maledettamente poco in uno spazio vuoto con quattro pareti nude». Wolfgang Borchert, il poeta tedesco morto giovanissimo nel 1947, distrutto nel fisico dai patimenti della guerra e della prigionia (ma di lui spero di parlare a lungo in un'altra occasione), scrisse le parole che abbiamo ora citato pensando ai mesi di isolamento da lui trascorsi nelle carceri di Hitler.

Personalmente, ho sentito la segregazione cellulare come acuta sofferenza solo quando non ho avuto niente da leggere; questo mi capitò, per fortuna, solo per un periodo non troppo lungo (una diecina di giorni) a Regina Coeli dopo lo arresto, attorno al Natale del 1939. Compresi solo più tardi che ero arrivato subito dopo la distribuzione settimanale dei libri, e che la nuova distribuzione aveva tardato. Finalmente, una sera, mentre ero più che affamato di carta stampata, la mano pietosa di un secondino buttò nella cella, attraverso la piccola finestra quadrata, due volumi della biblioteca del carcere. Era un romanzone italiano della metà del '800. La ricca e la povera di Gherardi del Testa. Passai quasi tutta la notte a leggere, insaziabile; mai un libro mi ha avvinto e commosso più de La ricca e la povera del buon Gherardi del Testa! Trascorsi invece molto serenamente una quarantina di giorni di segregazione (per punizione) a Civitavecchia, perchè avevo con me qualche buon solido libro. Ma ricordo il caro compagno Elio Magli, un meccanico bolognese caduto nella lotta di liberazione, uscire idrofobo da quella «quarantena»; non aveva libri suoi, e il caso, amministratore delle settimanali razioni della biblioteca carceraria, gli aveva consegnato come tutta compagnia il Canzoniere del Petrarca e la Critica del giudizio di Immanuel Kant.

Lasciamo però da parte il caso limite dell'isolamento completo: consideriamo quello «stare con se stessi» che non esclude il movimento, l'aria aperta, lo scrivere, il leggere, anche il conversare. Quello «stare con se stessi», che significa soltanto trovare in se stessi interessi e risorse: avere in se stesso un buon compagno.

In Italia — così almeno mi sembra — il fenomeno della «consegna di se stessi» nelle mani di altri non assume oggi quelle forme e quelle proporzioni che sento dire si verifichino in altri paesi (in una certa America, a giudicare da libri, films, articoli). Così, per esempio, i nostri ragazzi, in generale, non sono (o non sono più) schiavi della televisione. Il giovanotto che gira per la strada con la radiolina gracchiante in mano; la famiglia riunita a tavola davanti al televisore aperto d'inverno, riunita sotto l'ombrellone con la radio aperta d'estate, riunita taciturna nei viaggi in automobile ad ascoltare attraverso la solita radio aperta, la «qualunque», per dirla alla siciliana; la ragazza stesa sul tappeto per ore, nella sua stanza, con la rivista scema in mano e il giradischi in funzione; il gruppo di amici che, riuniti, non sanno far altro che giocare a carte e bere cocktails. E ancora: le signore «perdute negli oggetti», che non sanno parlare che di «cose», che non pensano che a «cose»; gli uomini «perduti nei motori», che discutono interminabilmente di marce, carrozzerie, consumo, strade, tempi; i ragazzi «perduti nel tifo», nella erudizione sportiva, che vivono fuori di se stessi, nelle classifiche e nei goals.

Sono, tutte, forme diverse di paura di rimanere soli con se stessi, «consegnati a se stessi»; di fastidio verso se stessi. Verso un compagno arido, meschino, vuoto che non sa cosa dirci, e al quale non si sa cosa dire. La capacità di intrattenersi da soli, di trovare in se stessi risorse di interesse, di iniziativa, di gioia, di tacito lavoro, ecco — a mio avviso — un eccezionale test della personalità. Sono convinto che la prova della solitudine (anche quella, estrema, della segregazione totale) si superi tanto meglio quanto più si è legati con gli altri, quanto più si è «ricchi degli altri», quanto più profondamente si sentono i problemi generali, e non solo quelli strettamente personali. «E se tu se' solo, tu sarai tutto tuo», diceva Leonardo: ma la sua affermazione (che, poi, non va intesa in senso individualistico, ma nel senso della concentrazione di un pensiero alto e disinteressato) può ben essere rovesciata. Se tu sei sempre anche di altri, tu non sarai mai solo.

Non è mai solo chi cerca di comprendere più a fondo la storia, o la natura, o la lotta delle idee; non è mai solo l'uomo benefico, che progetta il sollievo di dolori e miserie; non è mai solo il militante rivoluzionario, che antepone al suo «io immediato» (al benessere, al possesso di cose) il riscatto, l'avanzata, il progresso di tutti i lavoratori. Non è mai solo, insomma, chi ha maturato entro di sé problemi generali, e li porta dentro di sé come il «se stesso» più vero. Anche per questa via marginale, arriviamo ai dui «tipi umani» fondamentali: anche guardando in vacanza la gente in vacanza. C'è chi cerca di liberarsi dal cattivo compagno vivendo «fuori di se stesso», affidando ad altri pensiero, conversazione, voce, iniziativa, canto e riso; c'è chi invece non intende affatto estraniarsi da se stesso, perchè trova in se stesso un buon compagno, per sé, e per gli altri. «Alienati»? e no, forse. Ma non mi piacciono le parole di moda.

L. Lombardo-Radice

schede

Storia della tortura

Le prime pagine di questo libro (Franco Di Bella: *Storia della tortura*; Editore Sugar, pagg. 352, lire 2000) costituiscono una vera, raccapricciante galleria delle atrocità tormentatorie: la tortura dell'acqua, la veglia spagnola, la strappata, i sandali della verità, l'immuramento, la pioggia di zolfo, la graticola, lo squartamento con cavalli.

Si passa, poi, all'ordalia: a quella specie di giudizio divino, cioè, al quale venivano sottoposti, specie nel Medio Evo, i colpevoli — veri o presunti — di delitti particolarmente gravi quali la stregoneria, il tradimento e lo adulterio.

L'ordalia, però, dura poco: infatti, il giudizio di dio, finita l'età feudale e mentre si accresce l'autorità dello stato, decade inesorabilmente e diluga la tortura, la tortura si accompagna al processo; e segue alle condanne: ecco il sanguinario trionfo dell'Inquisizione di Torquemada e l'alluminante caccia alle streghe, ecco i trecento anni di orrori narrati dal «Registro dei giustiziati» e le macabre figure dei boia più famigerati.

Questo campionario della crudeltà umana (l'autore, purtroppo sembra aver dimenticato le SS e la Gestapo di Hitler e se la cava ricordando brevemente Eichmann ma non perde l'occasione per la sua brava tirata anticomunista tirando in ballo «rapporti segreti» sia di Khrusciov (che d'autore ignoto) ci rammenta che la costante di ogni inciviltà è l'intolleranza e che la vera civiltà è il rispetto della personalità altrui.

Osservando gli orrori, questo libro può contribuire, forse alla loro distruzione. Senza dimenticare, però, che anche contro la tortura si deve insorgere, come ammoniscono le carni ancora pagate dei patrioti algerini.

f. f.